



LA PRL NEI DISTURBI DELL' APPRENDIMENTO:
COMMENTO AL CASO CLINICO DI PIETRO

Presentazione convegno di Niguarda - 12 marzo 2016

Di: Marina Steffenoni

Milano, 12 Marzo 2016

Ringrazio la NPI di Niguarda e l'Istituto di Psicoanalisi per avermi dato questa occasione di esporre le mie esperienze che ho concentrato in questa relazione

L'approccio Pedagogia Relazionale del linguaggio è stato messo a punto da Claude Chassagny (Parigi) in un momento critico della sua vita professionale. Si era molto occupato della pedagogia come insegnante ma particolarmente delle difficoltà di lettura e scrittura dei bambini. La crisi professionale arriva con la consapevolezza che non è bombardando un bambino con tecniche raffinate che avviene la risoluzione delle aree sintomatiche. Il suo incontro negli anni 65/70 con psicoanalisti quali Lacan e Dolto, linguisti come De Saussure hanno profondamente modificato il suo approccio al bambino.

Non possiamo non chiederci perchè negli ultimi anni ci confrontiamo con un dilagare di diagnosi di DSA ... ci ritroviamo con classi colme di bambini con difficoltà di apprendimento...

Ultimamente mi sono trovata a leggere un libro "Trauma e disturbi di apprendimento" di Elena Simonetta e mi sono trovata totalmente d'accordo. Dice testualmente *"i disturbi di apprendimento specifico non sono in realtà disturbi dell'apprendere, bensì problematiche collegate alla incompleta o carente integrazione psiche soma. Tra gli aspetti che concorrono a determinare questa integrazione difficoltosa desidero prendere in considerazione quelli collegati ad esperienze traumatiche infantili, specie nel periodo preverbale, quando il bambino non ha ancora la possibilità di esprimere con le parole le esperienze di particolare gravità che compromettono il suo senso di stabilità e continuità psichica"*.

L'aspetto che disturba significativamente la possibilità di apprendere sia in un soggetto dislessico, sia un soggetto non dislessico è dunque **la Disgnosia cioè la difficoltà a conoscere e a realizzare confronti e analogie operando con la mente**, pur in presenza di quoziente intellettivo nella norma. L'autrice continua dicendo *"la memorizzazione viene impedita da un inadeguato processo percettivo, anche la rappresentazione di concetti risulta inadeguata"*.

Aspetto fondamentale collegato con la disgnosia è il concetto di perdita di identità che troviamo nell'attaccamento insicuro in relazione a sua volta con perdita di sicurezza e fiducia negli altri e in se stessi.

Questa perdita crea una mancanza che è collegata a una frustrazione, quella primaria.

La mancanza di questa esperienza di frustrazione primaria, collegata al processo di separazione-individuazione, non consente al soggetto di affrontare con adeguata tolleranza le future esperienze ambientali frustranti, che vengono invece vissute come eccessivamente frustranti e quindi intollerabili per un io non separato.

Il processo di separazione-individuazione non evolve in modo adeguato per un legame di tipo simbiotico o in presenza di un vuoto relazionale per un attaccamento insicuro, evitante disorganizzato. *(queste caratteristiche sono presenti già dalla presentazione che i genitori fanno di Pietro : lo descrivono un bambino difficile , una nascita complicata...una crescita dolorosa dove si*

fa fatica a separarsi... che cosa è accaduto tra questa madre e Pietro nel cammino separazione - individuazione?).

Chassagny evidenziava in questi bambini delle micro fragilità che vanno a colpire le aree dei significati.

Questa ottica nasce quindi come critica alle metodiche rieducative di tipo normativo e direttivo della pedagogia classica dove è il bambino a doversi adeguare alle proposte del rieducatore.

Nasce così la Pedagogia Relazionale del Linguaggio, una maniera di essere che tende a divenire una maniera di fare.

Parliamo di una proposta pedagogica concentrica che viene ad opporsi ad una pedagogia progressiva.

In una pedagogia progressiva si tratta di andare da A a B passando per tanti momenti intermedi che portano alla risoluzione ad uno ad uno di tutti gli ostacoli. Una Pedagogia concentrica utilizza ciò che è conosciuto come "assorbente", cioè non si colmano delle lacune ma si trova insieme una forma di ciò che c'è ma non ha ancora trovato un campo di parola. Le acquisizioni si costituiscono come risultato dell'atto stesso di comunicazione.

La prima nozione della Pedagogia Relazionale del Linguaggio è **l'incontro come atto creativo**.

Credo che sia importante prima di tutto precisare il concetto di come vediamo il linguaggio e questo chiarisce il nostro approccio teorico.

Il linguaggio non è un oggetto esterno che si deve acquisire ma come pensano molti linguisti Jakobson, De Soussure Benveniste... il linguaggio è costitutivo dell'essere umano.

Benveniste si appoggia sulla differenza **tra lingua, linguaggio, parola**.

La LINGUA è il legame che unisce questi due aspetti, è il codice comune socializzato .

IL LINGUAGGIO è universale, comprende il linguaggio verbale e non verbale.

Ha una componente affettiva materna corporea; il linguaggio è indispensabile per potersi rappresentare sé e gli altri.

Grazie al linguaggio il soggetto esprime ciò che egli si rappresenta del mondo attraverso il suo pensiero. Quando ci sono delle difficoltà in quest'area si parla di compromissione della funzione simbolica.

La PAROLA è il legame che unisce questi due aspetti, la sintesi del vissuto del bambino con il codice sociale. La sua maniera di Fare esperienza è l'atto attraverso il quale il soggetto si appropria a suo modo della lingua.

Quindi la parola è la parte individuale del linguaggio. Si forma da un avvicinamento, non di una cosa ad un nome, ma di un vissuto personale ad una immagine acustica.

L'immagine acustica è la traccia psichica di questo suono, è la rappresentazione che deriva da una nostra esperienza sensoriale ed individuale. (es.: tavolo)

Noi consideriamo l'errore della parola sia orale che scritta, non come un difetto ma come segno rivelatore del soggetto: è proprio a livello di parola che si evidenzia il sintomo nella lettura e nella scrittura.

Non ci sono parole giuste e sbagliate, ci sono parole che sono lo specchio di una esperienza che non potremmo mai cogliere e trasmettere fino in fondo. Il soggetto parlando non designa solo qualcosa, qualcuno, non sostituisce un significato con un significante: dice il proprio rapporto alle cose o alle persone che designa, è lui il soggetto che si definisce parlando.

Come dice *Lacan*: la comunicazione umana è possibile tramite le parole , una parola piena non solo di forma ma anche di senso e affetto.

Possiamo così pensare che il modo in cui una persona usa i simboli, la sua capacità di staccare o astrarre un significato da un oggetto varia a secondo del suo sviluppo lungo il cammino di

separazione ed individuazione.

Se accettiamo questo apporto teorico non riduciamo più il linguaggio ad un assemblaggio formale. Continuando la riflessione della Pedagogia Relazionale del linguaggio, abbiamo visto come primo punto ***l'incontro come atto creativo***. Ora parliamo di:

Nominare, parlare... significa rappresentare. Perché sia possibile rappresentare, prendere la parola, è necessario che nel corso dell'evoluzione una serie di perdite vengano accettate.

Il bambino deve arrivare ad acquisire un senso di separatezza dalla madre.

L'oggetto madre deve prima essere concepito dentro di sé, poi va perduto per poi essere ritrovato attraverso il simbolo; è la parola che fa apparire e tornare l'oggetto.

Ma per essere in grado di usare e afferrare simboli, egli deve essere in grado di abbandonare l'oggetto come qualcosa cui ci si rapporta nella modalità fisica, deve cioè tenersi a distanza dall'oggetto nella modalità dell'azione, per permettere la creazione di uno spazio entro cui la nuova funzione dell'oggetto possa trovare posto.

QUESTO È LO SPAZIO VIRTUALE DEI SIGNIFICATI .

Nel pensiero di Ferruccio Marcoli, la mente nasce dall'oscillazione tra vuoto e pieno e si sviluppa in oscillazioni sempre più ampie. La teoria di Marcoli, che rielabora il pensiero di Bion, dice che è dalla capacità di tollerare la frustrazione, cioè la situazione di vuoto, che dipende l'ampiezza dell'oscillazione che può compiere il cursore del pensare; se la tolleranza alla frustrazione maturata è bassa, il cursore oscillerà su contenuti primitivi, man mano che cresce la tolleranza, anche l'oscillazione si farà più ampia, arrivando a toccare contenuti più evoluti.

Ma perdere significa rinunciare, abbandonare una parte delle richieste traboccanti e del piacere che provoca l'utilizzo anarchico delle parole. Senza rinuncia non ci si avvicina alla conoscenza.

La Segal dice *“la formazione del simbolo è il risultato di una elaborazione creativa della perdita che implica dolore e lavoro del lutto”...*

(Ecco, Pietro dopo alcuni mesi di terapia disegna Goku supereroe forte e potente, buono che combatte con il cattivo che perde. appare il tema della perdita. Dice: *“voglio restare piccolo, perché se cresco si diventa vecchi e poi si muore...”*. Dentro c'è il dramma della perdita della sua onnipotenza ma la perdita lo porta drammaticamente alla malattia del padre).

Spesso i bambini che giungono da noi non hanno voglia di comunicare, le loro parole sono legate ad un linguaggio primitivo, troppo pieno di sensazioni così onnipotenti dove il confronto con le regole è insopportabile.

Ma di che cosa ha bisogno un bambino per parlare con un linguaggio sociale per scrivere, per leggere?

Per imparare prima di tutto è necessario **DESIDERARE, aver appetito, investire**. Ma per desiderare dobbiamo sentire che qualcosa manca: questo possiamo farlo solo se accettiamo la perdita. (Pietro non accetta all'inizio questa perdita; è piccolo nel lettone ma deve anche essere grande e fare le cose da solo; il padre è disegnato nella poltrona: ammalato?? c'è tanta aria pesante che ha bisogno di uscire... forse l'incontro con la terapeuta potrà portare dentro dell'aria nuova).

Si arriverà a dire **“io”** solo se si riconosce l'altro **“tu”** separato da me.

Parlare di PRL è parlare di un incontro all'interno di un quadro rieducativo.

Dice Chassagny: *“è riconoscere chi è di fronte a noi ed essere disponibili ad offrire ciò che gli è necessario ma, soprattutto, essere attenti alla sua domanda”*.

L'incontro pedagogico è regolato da un accordo che concerne un fine: l'apprendimento di alcuni mezzi necessari alla comunicazione sociale.

Parliamo di: **Riconoscere** e di **domanda**.

Riconoscere l'altro porta il Terapista a porre il suo sguardo, la sua attenzione non su quello che manca ed è da *“risistemare”* ma su quello che c'è (Mi sembra fondamentale quando nei primi incontri, il bambino non è disponibile a entrare in contatto con le sue difficoltà ma la sola cosa che

riesce a riconoscere è la sua lentezza: su questo desiderio può partire il viaggio della rieducazione). Nella PRL diventiamo testimoni della capacità del bambino e lo sosteniamo nella stima di sé.

C'è un riconoscere che tutto ciò che viene dal bambino gli è proprio, obbedisce ad una logica interna e merita per questo il nostro interesse.

Accettare questa logica, permetterle di esprimersi, è entrare in risonanza con la possibilità che ha quel bambino di investire, a volte di reinvestire il mondo circostante.

(Il tema che Pietro porta diffusamente è essere grandi/essere piccoli. Cosa avviene tra un grande e un piccolo; fa gli indovinelli su chi è il piccolo di vari animali... Essere grandi è farsi male andando in moto, ci si ammala, si va in ospedale; lui si disegna più alto del papà: è lui che deve cambiare aria, andare a scuola da solo).

Per il rieducatore è dimenticare il proprio desiderio di "riparare", considerare globalmente colui che ha di fronte, essere attenti alle sue domande, essere disponibili.

È necessario che nella rieducazione accadano delle cose che siano della dimensione, della natura, del carattere degli investimenti che fanno parte dell'esperienza del soggetto.

Perché questo bambino possa trasmettere la sua esperienza, è necessario da parte nostra non condurre la seduta ma permettere al bambino di essere interprete e autore della propria esperienza, cioè essere creatore.

È un lavoro di perdita e di riconoscimento per noi, e per il bambino è riprendere a reinvestire le sue esperienze.

Chassagny dice " *farci abitare dall'Altro*".

(Trovo molto bella la parola che Pietro scrive nella serie: vuole scrivere Assicuratore ma scrive rassicuratore: mi sembra evidenziare molto bene come il soggetto sa e dice ciò di cui ha bisogno. Questa rassicurazione, chiesta alla terapeuta, è quello di cui ha bisogno Pietro per evolvere).

Domanda

Far sorgere una domanda di aiuto richiede tempo. Si tratta già dai primi incontri di non occupare il posto dell'Altro, di non colmarlo ma al contrario d'aprire, a partire dalla domanda e dal sintomo, un campo di parola per permettere ad ogni soggetto di occupare il suo posto.

Non si dimentica l'obiettivo, ma si permette all'altro di rappresentare ciò che per lui è vivo e motivante.

Trovo interessanti i nuovi studi di neuroscienze e come accompagnano da un altro punto di vista il nostro pensiero.

L'ipotesi è che la psicoanalisi e in generale le "terapia delle parole" può modificare il funzionamento del cervello.

Quando un bambino perde la stima di sé e viene guardato nelle sue parti mancanti, questo stress non gli permette di creare collegamenti a livello neuropsicologico.

Già dagli anni 50 si è scoperto la plasticità del cervello, cioè si è evidenziato come l'esperienza crea nuove forze di connessioni tra i neuroni.

Si è scoperto che le emozioni svolgono un ruolo cruciale nell'organizzazione dell'attività cerebrale.

Gli stimoli emotivi sono tra i più potenti attivatori dei sistemi cerebrali.

Più ampia dunque è la gamma di emozioni che un bambino esperisce, maggiore sarà lo spettro emotivo della mente che si sviluppa.

I neuroni, se stimolati, "sentono" e l'esperienza modifica il cervello.

Questo non è più considerato un organo rigido ma plastico, capace di modellarsi e rimodellarsi con le nuove esperienze.

L'area più plastica è l'area anteriore del cervello, cioè i lobi frontali, dove ha sede la coscienza.

L'attività mentale stimola la secrezione di neurotrofine, sostanze che favoriscono lo sviluppo dei neuroni. Ciò che conta nello sviluppo mentale del bambino non è la quantità di stimolazioni che vengono offerte, ma come gli adulti accolgono, dicono e reagiscono alle parole e alle azioni dei bambini.

Il modo ottimale per far crescere nuove connessioni sinaptiche è attraverso l'esperienza: se l'esperienza è vissuta come positiva, questo accresce il processo.

La cascata di sostanze chimiche che deriva da una esperienza sensoriale è definita una emozione e le emozioni rinforzano la memoria.

In PRL abbiamo notato che dare al bambino questa libertà dei mezzi di espressione lo porta inizialmente ad allontanarsi dal fine che ci siamo dati.

Sembra che cerchi di fuggire alla ricerca di un altro terreno.

Questo terreno sviluppa e genera una vita immaginaria ricca, dove gioco e disegno ne sono la dimostrazione.

L'espressione di questa vita immaginaria ha bisogno di testimoni per essere reinvestita e riorganizzata nell'universo simbolico del soggetto.

Dice Winnicott: *“è nel giocare, e soltanto mentre gioca, che l'individuo bambino ed anche adulto è in grado di essere creativo e di fare uso dell'intera personalità, ed è solo nell'essere creativo che l'individuo scopre il suo sé”*.

Si tratta di acquisire una tecnica relazionale nell'arte di dimostrare interesse a ciò che dice l'altro, a ciò che fa, al suo silenzio, si tratta perciò di spingere al massimo la completa fiducia dell'altro.

Anche con la famiglia diventa molto importante lavorare sulla domanda di aiuto ma principalmente aiutare i genitori a ritrovare il positivo del loro bambino, e poter condividere con loro non solo il bambino-sintomo ma il loro bambino nella sua interezza.

Ortigue dice *“dove c'è un sintomo, c'è un soggetto che cerca di farsi ascoltare”*.

Dice lo psicoanalista Jean Rousseau: ***“Per evolvere, il soggetto dispone di oggetti ai quali accorda dei valori, giocherà con questi oggetti ed ogni “traccia” di soggetto che verrà fuori da questo gioco, avrà il valore di farlo apparire, lui in rapporto a questi oggetti”***.

(Ecco Pietro che intervallerà giochi simbolici, disegni parole molto evocative di contenuti di rabbia e aggressività).

Convinti degli stadi necessari per un bambino, nell'entrata nel mondo sociale, convinti che il linguaggio vi giochi un ruolo determinante, dobbiamo sostenere il soggetto in questa ricerca, senza intralciare il suo cammino con delle forme di apprendimento non consone al suo desiderio.

La conciliazione nella terapia non è quindi una tappa magica, ma il risultato di un movimento dinamico e dialettico. (Ecco il bambino di Josiane che chiede di aiutarlo nella confusione di suoni e nel confondere l'ordine delle lettere).

Nasce la capacità di conciliare il suo mondo con quello dell'altro.

È un percorso ogni volta nuovo, unico e originale che facciamo con ogni bambino.

Osservare è essere in grado di sostare nel dubbio, nell'attesa, in quella scomoda posizione di chi accetta di non capire, di sperimentare l'impotenza, astenendosi dall'agire, dal consigliare.

Più che dirigere l'osservazione sul bambino, su ciò che non funziona, il compito dell'osservatore è apprendere dal paziente.

Dice Borgogno *“non solo l'osservatore osserva, ma anche il soggetto osservato a sua volta osserva. L'osservatore si lascia osservare nel suo funzionamento mentale e affettivo, permettendo all'altro di utilizzare quello che può e vuole utilizzare con i propri tempi e i propri modi”*.

L'incontro non avviene per caso, ma in uno spazio preciso con dei tempi precisi; la dinamica di

questo incontro è totalmente creativa.

Chassagny dice: il passo dell'accompagnatore segue quello dell'altro, non lo precede, ma l'andamento è fatto di andate e ritorni.

Il bambino è un creatore che ha bisogno di uno spettatore per creare il suo spettacolo: lo spettatore è l'adulto.

Mi piace pensarmi guardiana di questo luogo di incontro in cui offriamo al bambino e alle famiglie gli strumenti necessari in uno spazio e in un tempo definito, e a loro di poterli usare.

Grazie.

Marina Steffenoni